

Luisa Zhou

[Cina]

(S)CORRI NELLE MIE VENE. SOTTOPELLE\*

Per quanto detestasse il villaggio, Ayue amava percorrere quella strada in salita che l'avrebbe portata alle immense, infinite risaie di Yuhu.

Le piaceva il suono dei suoi passi sulla pietra nuda, il chiacchiericcio delle case che si affacciavano sulla via, il tepore del sole sulla pelle alle otto del mattino. Sapeva bene che l'afa estiva l'avrebbe investita con tutta la sua violenza da lì a qualche ora, proprio per questo cercava di godersi quel momento in un misto di aspettativa e leggerezza. Una delle poche consapevolezze che aveva, infatti, era che nelle terre della provincia di Wencheng il mese di luglio - almeno per lei - aveva il sapore degli incubi, intensificato dal ronzare delle zanzare e dall'umidità che pareva soffocarli tutti in una morsa. Tuttavia, il panorama delle campagne cinesi aveva una bellezza intrinseca che difficilmente poteva essere messa in dubbio. All'orizzonte il profilo delle montagne permetteva al cielo di scivolare su e giù in un'altalena di colori e di forme, mentre le nuvole scorrevano pigre sullo sfondo.

Era come contemplare una di quelle tele ad olio dove i contorni sono sfuggenti, sfumano nel sogno. Ayue amava sollevare lo sguardo e perdersi in tutto questo, cadere fuori dal tempo e risvegliarsi all'improvviso, con una fotografia in più negli occhi.

Ogni tanto cercava di immaginarsi anche una vita lì, nel paese che aveva visto nascere i propri genitori - una vita semplice, contadina, scandita da momenti precisi e ripetuti nel tempo. Sveglia all'alba, colazione, giro al mercato, pranzo, qualche risata strappata, cena, una partita a mahjong, un'ultima passeggiata alla luce dei lampioni.

Ma non sarebbe sopravvissuta, non sarebbe riuscita a vincere quella quotidianità fatta di terra, di legna, di lenta rassegnazione - era difficile riconoscersi in un luogo così diverso da quello in cui era nata lei, l'Italia.

Ciò che sua madre chiamava 家乡, jiaxiang, paese natale, per lei non era altro che una serie di edifici tutti uguali in un paesino nella regione di Zhejiang. Nient'altro, se non un minuscolo puntino nella geografia della Cina.

Come avrebbe potuto trovare le sue radici in un posto del genere?

In quale misura avrebbe potuto comprendere, sentire, la sua identità, tanto era sospesa fra un mondo e l'altro? Era come rimanere immobili a metà di un ponte, indecisi della direzione da prendere.

L'unica cosa che le restava da fare era osservare le acque sotto di lei, il fiume inarrestabile della vita, cercando di riemergere dai propri pensieri.

Chisonoqualèilmio postone lmondo cercar eritrovarsiperdersi iriflessi respira

Spesso, in balia dei tumulti che le sconvolgevano la mente, Ayue tratteneva il respiro, come in apnea. In perenne attesa che qualcuno arrivasse a risolvere il groviglio delle sue emozioni.

Si ricordava ancora la volta in cui era andata in Grecia, dopo cinque anni di studi classici. Era salita sull'acropoli di Atene con quella che era la sua classe, quando ad un tratto una delle sue compagne, la cui nonna era originaria di Patrasso, cominciò a piangere. Di un pianto che significava più di mille parole.

Non singhiozzava, ma le lacrime scendevano copiose di fronte allo spettacolo del Partenone, della capitale intera, come se all'improvviso il sangue avesse cominciato a ribollire e a gridare l'appartenenza a quella terra infuocata e splendida come solo le cose eterne sanno essere.

E Ayue l'aveva guardata, l'aveva vista trasformarsi, piena di consapevolezza.

È casa mia, sembravano dire i suoi occhi, anche questa è casa mia.

---

\* Premio Speciale Slow Food - Terra Madre, Concorso letterario nazionale "Lingua Madre" 2016.

Ma non sembrava esserci “casa” per quella ragazza italo-cinese, non ancora.

Non dimenticarti le tue origini.  
Le intreccerò con quelle nuove.  
Non puoi comportarti da italiana.  
Sto solo cercando di essere me stessa.  
Non tradire i valori della famiglia.  
Vi amerò per sempre, ma rispetterò ciò che è giusto.  
La vita è lavoro, lavoro, lavoro.  
La vita è un’esplosione di bellezza nei posti più inaspettati.  
Tu non appartieni a questo posto.  
A quale posto appartengo allora?  
A cosa ti serve continuare a studiare?  
Per andare oltre, per superare i confini.  
Quando aprirai una tua attività?  
Voglio poter creare.  
Ti devi sacrificare per la famiglia.  
Non significa rinunciare ai miei sogni.  
Non puoi stare con un ragazzo italiano.  
Non saranno altri a scegliere chi amerò.  
Sei cinese.  
E molto di più.

La prima volta che aveva visitato i nonni al villaggio era stata delusa dalla rapidità con cui era scemato il suo entusiasmo, ma aveva solo sette anni e i bambini si annoiano in fretta. Soprattutto, sanno essere tanto intelligenti da tenersi alla larga dalle domande esistenziali che portano al limbo delle non-risposte. Crescendo, tuttavia, si decide di volere di più dalla vita, di essere di più - si vuole dare un perché alle proprie azioni, un senso ai propri sogni, una giustificazione ai propri errori. Ed è in questo punto della storia che Ayue si sentiva persa. Sentiva la propria identità sfuggirle di continuo, sabbia fra le dita, in costante mutamento. Le capitava di guardarsi allo specchio e non riuscire a dare un nome al proprio riflesso. Era la figlia cinese dei proprietari del ristorante vicino al centro. Era la studentessa italiana che aveva scelto il liceo classico. Era la ragazza senza nazionalità che si rifugiava nel respiro della scrittura. Alla ricerca di una terra a cui appartenere. Cittadina del mondo, le piaceva definirsi, come molti altri prima di lei. Continuò a camminare sul ciglio della strada, mordendosi il labbro inferiore come faceva tutte le volte che non sapeva bene cosa dire. In quel momento, non trovava le parole per parlare con se stessa. Pochi passi più indietro, la madre la seguiva con sguardo distratto, concentrata sulle diverse colture della terra. Patate, erbe, verdure, fiori. Era capace di riconoscere tutte quelle piante attraverso un’occhiata veloce delle foglie, a cui ogni tanto aggiungeva una carezza, strofinandole fra le dita in un gesto che le illuminava i pensieri. Pochi passi più avanti, un signore. In testa il 斗笠, douli, il tipico cappello di paglia dei contadini, fra le mani più di settant’anni e un’ascia per tagliare la legna. Ayue si intenerì a quella vista. Notò le braccia magre, ma forti dell’uomo, e il mezzo sorriso che aveva sulle labbra nel momento in cui si accorse delle due passanti. Lo vide fare un cenno di saluto e chinarsi di nuovo a lavoro. C’era un’incredibile forza in quei movimenti, una forza che aveva reso grande una cultura millenaria – impossibile restare indifferenti. La giovane si sentiva come lacerata dal desiderio di avvicinarsi a quel popolo, ma, al contempo, tendeva a rifiutarlo, a negarlo a se stessa perché troppo distante, diverso, in una lotta che l’avrebbe

costretta a rinunciare ad una delle sue sfaccettature. Sarebbe stata una sconfitta, e lei non l'avrebbe permesso.

In quel momento la madre la superò, mentre lei rallentò il passo per osservare ancora un poco il signore.

Era colpita dalla precisione dei tagli, dalla costanza, dall'alzarsi e abbassarsi della lama che, in alcuni istanti, pareva catturare addirittura la luce del sole.

Con questo ricordo in tasca, Ayue proseguì la camminata, tenendo d'occhio la schiena della madre. Le vennero in mente tutti i litigi che avevano avuto, tutte le parole che si erano dette senza forse volerlo.

Per un attimo, le si strinse il cuore al pensiero di quella donna smarrita in una realtà che non riconosceva come la propria, con un pugno di speranze e due bambini al seguito.

Cina, Italia, Italia, Cina.

Ti senti più italiana o più cinese?

A quella domanda, Ayue non sapeva mai come rispondere.

Per dire qualcosa di sincero, avrebbe dovuto scavare in profondità, sporcarsi le unghie con il fango delle apparenze, andare oltre la superficie.

Forse, solo allora, avrebbe capito che la sua identità non era fatta di percentuali e di esclusioni. Era qualcosa di più, qualcosa che viveva sotto pelle, che le scorreva nelle vene come sangue.

Era il suo io più intimo, senza il quale lei non sarebbe stata la stessa.

Madre e figlia stavano ancora camminando, ora fianco a fianco, quando ad un tratto il cielo si rabbuiò. Iniziò a piovere – dapprima piano, quasi timidamente, poi sempre più forte, fino a sfociare in un vero e proprio acquazzone estivo, di quelli che ti colpiscono la pelle con violenza, che ti lasciano smarrito ma inebriato, che riecheggiano sulla pietra, liberandoti dai pensieri.

Le due donne cominciarono a correre, ma non c'era modo di sfuggire al diluvio.

Poi, così com'era arrivato, all'improvviso tutto finì, lasciando solo foglie bagnate e odore di pioggia.

Ayue si fermò, il respiro affannato – si spostò i capelli dal viso, assaporando il gusto dell'acquazzone sulle labbra. Guardò la madre, anche lei completamente fradicia, e non riuscì a trattenere un sorriso.

Esausta, sollevò gli occhi al cielo, riprendendo fiato.

E fu allora che se ne accorse: sopra le loro teste, le nuvole avevano lasciato spazio ad un arcobaleno dai colori così vividi da rapire anche lo sguardo della madre. Per quanto fossero diverse, c'erano ancora dei punti in comune.

E c'era così tanta bellezza in questo.

**Per gentile concessione del Concorso letterario nazionale Lingua Madre.**

**Il racconto di Luisa Zhou, *(S)corri nelle mie vene. Sottopelle*, è stato pubblicato per la prima volta in *Lingua Madre Duemilasedici - Racconti di donne straniere in Italia*, a cura di Daniela Finocchi, Edizioni SEB27, Torino 2016 (© Concorso letterario nazionale "Lingua Madre" - Edizioni SEB27)**